

## RECENSIONI

P. GAZZOLA, I. *Ponte Pietra a Verona*, II. *Ponti romani*, Olschki ed., Firenze, 1963.

Sebbene nell'antichità il ponte principale di Verona fosse il Ponte Postumio, il quale dalla metà del II secolo a. C. servì di passaggio sull'Adige al traffico della via omonima, il Ponte Pietra è quello che attraverso i secoli acquistò e conservò particolare importanza per il suo legame con la vita storica e l'ambiente monumentale della città, integrato e modificato in successive fasi nel suo originario organismo romano, arricchito a una sua testata di una porta turrita e divenuto motivo di un caratteristico episodio edilizio sulle due rive del fiume.

Quest'opera, che ha una sua così particolare importanza nel quadro monumentale della valle padana, dall'età antica alle successive e significative fasi delle età medioevale, scaligera e veneta, è studiata a fondo da Piero Gazzola nel volume elegantemente edito da L. S. Olschki a conclusione del ripristino del monumento fatto saltare alla fine della guerra.

L'A., che ha curato tale ripristino in maniera scientificamente ineccepibile, narra e documenta nella seconda parte del volume l'ardua opera di ricomposizione e ne trae argomento non solo per uno studio approfondito del monumento, che pone a opportuno confronto con altri simili, ma per darci anche, dedicando a questo un secondo volume, un vastissimo elenco — primo e riuscito tentativo del genere — dei ponti conservati nel mondo romano, corredato da fotografie e rilievi e da una utilissima bibliografia particolare e generale, e preceduto da un'interessante e vivace introduzione critica.

L. CREMA

Z. SWIECHOWSKI, *Budownictwo Romanskie w Polsce, Katalog Zabytków (L'architecture romane en Pologne, Catalogue des monuments)*. Wrocław-Warszawa-Kraków, 1963, pp. 429, 919 ill., 1 carta topogr.

Va reso noto sulla nostra rivista questo importante volume, che presenta l'ampio panorama dell'architettura romanica e della prima architettura gotica in Polonia, in un completo esame, reso accessibile anche agli studiosi stranieri per le numerose illustrazioni, accompagnate da un indice in francese nel quale vengono anche riferite le princi-

pali notizie sui singoli monumenti.

L'argomento ci induce a ritracciare in questa ampia messe di architetture le componenti lombarde, così presenti fin nella Svezia. Dobbiamo però notare che, nonostante i sempre stretti rapporti tra la Polonia e l'Italia (così frequenti e vivi nel Medioevo per la costante presenza di allievi polacchi all'Università di Bologna, prima che si aprisse l'Università di Cracovia, ma anche in seguito nella stessa Università e in quella di Padova) tali influssi sono piuttosto ristretti e che anzi si rivelano, più che negli schemi generali o nella conformazione delle volte, nella presenza delle cornici ad arcatelle che, passando dal XII al XIII sec., si vanno facendo più leggere e complesse; assenti invece le loggette lombarde che in maniera così caratteristica e vivace animano le architetture renane.

Nulla toglie questo all'importanza di un quadro, nel quale si notano altre interessanti confluenze di influssi occidentali — normanni, renani, cistercensi — e che per la prima volta l'A. porta in maniera così completa e accessibile alla conoscenza degli studiosi, rivelandoci un episodio, fin qui troppo ignorato, dell'architettura medioevale europea.

L. CREMA

*Glassmalerei*, Calendario delle Edizioni d'Arte Dr. te Neues e Co., Kempen, 1965.

Mentre altrove, in Francia, Germania, Svizzera..., la pubblicazione del *Corpus Vitrearum Medii Aevi* è già in via di compimento, in Italia, nonostante alcuni eccellenti studi in merito, essa è solo avviata e langue ancora l'interesse per questa categoria di opere d'arte, presente, se non con la ricchezza di altre più nordiche nazioni, in esemplari di non indifferente valore: tra l'altro nello stesso nostro Duomo, ove però essi sono in corso di studio.

Anche per ciò va data qui notizia di questo calendario, che si distingue, e meriterebbe anche in Italia ampia diffusione, per la scelta e la cura delle riproduzioni e di cui va lode non solo alla Casa editrice ma anche ai servizi dell'UNESCO, che hanno patrocinato la conservazione e il restauro di tante vetrate artistiche poste in pericolo dagli eventi bellici.

Esso, mese per mese, fa passare sotto gli occhi, in bellissime ripro-

duzioni policrome, tratte da poco noti esemplari, da musei o da chiese — da Wiener Neustadt a Darmstadt, a Ulm, a Norimberga — gustosi particolari di vetrate, corredati alla fine da un interessante commento di G. A. Frenzel e da brevi ma complete notizie e datazioni.

L. CREMA

R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*. Vol. II, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1964, pp. 516, con 251 ill. in nero ed a colori.

Il primo volume di quest'opera monumentale — che comprenderà cinque grossi tomi più un volume di indici — fu da noi recensito in questo periodico lo scorso anno. Esce ora il II volume, superiore per la mole e per il numero di tavole, e non meno interessante per la materia trattata — il Trecento e il Quattrocento, — anzi più ricco di particolari e di notizie, perché la documentazione di quel periodo è copiosa.

Si tratta di due secoli di grande interesse per la storia del costume: col tramonto del gusto gotico e col fiorire dell'arte rinascimentale non poteva non coincidere una svolta decisiva anche nelle fogge del vestiario e delle acconciature, che hanno sempre rispecchiato tendenze, gusti, stile dei rispettivi tempi.

Le due parti del volume contrappongono non soltanto due secoli, ma due modi di vivere, di pensare, di sentire e documentano efficacemente l'evoluzione del pensiero e della vita sociale: da un lato le ultime pompe della tarda età medioevale, dall'altro i primi splendori del Rinascimento. Di fatto, con l'affermarsi delle Signorie che tendono a trasformarsi in veri Stati, ad evolversi verso il Principato, si afferma e si diffonde l'aspirazione al « vivere magnifico » e per conseguenza anche al vestire fastosamente; le Corti ducali divengono centri di lusso e di raffinatezza sempre maggiori, e il loro esempio si estende alle regioni circostanti e — varcando i confini — anche alle altre nazioni.

Contro tali orientamenti e contro gli sperperi ed il lusso eccessivo le autorità intervennero con leggi e disposizioni, dette «suntuarie», che però non furono molto efficaci. Ad es. a Firenze nel 1459 si tentò di porre un freno alle « disordinate spese che si fanno ne' vestiti e or-

namenti delle fanciulle e donne», le quali non vogliono più apparire « come figliuole e donne di mercanti e cittadini privati », ma intendono acconciarsi e vestirsi « come figliuole e donne di gran Principi e Signori ».

Parrebbe, da queste e simili norme, che furono emanate dovunque, che il fasto potesse essere tollerato soltanto nel patriziato e nelle persone che rivestivano cariche e dignità. Invece l'intenzione dei governi era di evitare in tutti i ceti sociali la corsa al lusso ed agli sprechi. La Chiesa a sua volta combattè energicamente il fasto del vestiaro, ma per altri motivi: perché nasceva da spirito di vanità, generava ambizioni, superficialità, frivolezze, mondanità, e talora poteva condurre al vizio.

Senonché il ceto abbiente e gaudente del mondo cortigiano del Quattrocento guardava con indulgenza, anzi con simpatia le belle vesti ricamate, i gioielli, gli ornamenti, le elegantissime acconciature, considerandole un portato dei tempi nuovi, il necessario, inevitabile corollario dello sviluppo della civiltà, della cultura, del fiorire delle arti, della vita raffinata.

La dotta Autrice — che da un trentennio si è dedicata a queste indagini, con acuto spirito critico — esamina partitamente l'abbigliamento maschile e femminile del ceto elevato, ed anche il vestiario popolare e quello ecclesiastico. Di ogni capo di vestiario, di ogni tipo di stoffa, degli accessori — cinture, orologi, calze, scarpe, cappucci, berretti, guanti, gioielli, ventagli, ecc. — essa fornisce il nome e sovente l'etimologia e le varianti, di cui precisa l'esatto significato; a loro volta le illustrazioni, numerosissime, ben scelte, e splendidamente stampate, recano lunghe didascalie esplicative, molto efficaci.

Il lettore incomincia a soffermarsi a notare i sinonimi ed a osservare i diminutivi (da cappa derivano cappuccio, cappello, ecc., da manto derivano mantello, mantile, e simili).

Anche questo secondo volume, come il primo, non si limita a catalogare e descrivere fogge e tipi di vestiario, documentati mediante dipinti, miniature, inventari, atti notarili, ecc. Esso parla delle leggi sartuarie, delle critiche e delle lodi fatte nel corso dei tempi al lusso ed alla moda, discorre delle feste e delle cerimonie, del lutto; tratta dell'influsso che la vita sociale, politica ed economica esercitarono sul vestire, sull'acconciatura, sugli ornamenti, insomma sul gusto e sulla moda.

Perciò quest'opera non è soltanto un'organica, documentata, informatissima storia del costume, ma anche un lodevole, utile contributo alla storia della vita privata e pubblica di quei due secoli.

Un elogio particolare spetta all'Editore, che con spirito mecenatesco ha assunto gl'ingenti oneri di questa vasta opera, che onora la cultura italiana e che avrà senza dubbio

consensi, plausi ed il meritato successo.

G. C. BASCAPE'

SERGIO SAMEK LUDOVICI, *Miniature dantesche da tre codici quattrocenteschi della Commedia* (estratto dall'edizione della « Divina Commedia », ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965).

Nel quadro delle celebrazioni dantesche, l'Istituto Poligrafico dello Stato ha curato una riedizione della Commedia esemplarmente stampata nella migliore e più classica tradizione e corredata da un apparato illustrativo tratto da tre celebri codici antichi, la cui scelta e commento sono stati curati da Sergio Samek Ludovici. L'estratto pervenutoci costituisce già da solo un documento di grande interesse, che non sfuggirà certamente agli specialisti, sia per l'autorità dell'A., sia per i codici in discussione: il *Cod. urb. lat. 365 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, proveniente dalla biblioteca di Federico da Montefeltro, le cui miniature vennero attribuite globalmente per la prima volta da Adolfo Venturi a Guglielmo Giral-di; il *Cod. it. cl. IX 276 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia* e il *Cod. Yates-Thompson 3 del British Museum*. Senza entrare in merito ai pregi scientifici di questa riproposta a studiosi e amatori della miniatura di esemplari così pregevoli, ci limiteremo a congratularci per la scelta, a commento di un'opera celebrativa su Dante oggi, nel 1965, di un apparato illustrativo che quasi sembra riassumere in sé le vicende stesse della miniatura italiana nel Quattrocento e la ricchezza del suo linguaggio, nel suo diverso articolarsi nei centri di suo maggior sviluppo: quelli lombardo-ferraresi, veneto-padovani e della Toscana. Oculata e sensibile, per quanto ci è dato di vedere da questo estratto, è stata poi la scelta delle miniature, che sono state attinte — seguendo criteri di affinità stilistiche col testo di cui sono commento — per illustrare parte dell'Inferno dal codice vaticano, ancora l'Inferno e Purgatorio dal codice marciano, e il Paradiso da quello londinese. In questa sede va particolarmente sottolineato quanto riguarda il codice vaticano, sulle cui vicende e sul cui esame l'A. particolarmente si sofferma, trattandosi di un'opera in cui vediamo impegnati, secondo le conclusioni più recenti, non uno, bensì due fra i maggiori miniaturisti della corte ferrarese: e cioè Guglielmo Giral-di, milanese d'origine, la cui personalità fu messa in luce, fra gli altri, dal compianto prof. D'Ancona, e poi, lasciata l'opera incompiuta dal Giral-di per non chiare ragioni, Franco Russi certo a tutti meglio noto quale illustratore della Bibbia di Borso d'Este, che condusse l'illustrazione della Divina Commedia, con la collaborazione di vari aiuti, sino al Canto XXV del Purgatorio.

B. M. ZETTI

U. MORANDI, *Le Biccherne Senesi. Tavole della Biccherne, della Gabella e di altre Magistrature dell'antico Stato Senese*, Ed. Monte dei Paschi di Siena, Bergamo 1964, in 4°, pp. 238.

La Biccherne, come è noto, fu una delle più antiche magistrature di Siena, che curava le finanze della città e dello Stato fin dal secolo XII; il suo nome deriva probabilmente da quello bizantino di *Blacherna*. Intorno alla metà del secolo XIII fu istituita la Generale Gabella per l'esazione dei proventi, e quelle due Magistrature, insieme con l'Eccelso Concistoro e con l'Ospedale di S. Maria della Scala, tennero ordinatissimi i propri archivi e vollero che i registri, rilegati secondo l'uso senese con i piatti di legno ed il dorso scoperto, fossero protetti mediante copertine. Queste furono dipinte da principio con stemmi e poi con rappresentazioni complesse di scene religiose o civili. Si è formata così, nel volgere dei tempi, una vasta ed organica serie di tavolette dipinte, chiamate Biccherne, che furono illustrate dal Lisini e dal Paoli e pubblicate a facsimile dal medesimo Lisini e dal Carli. Questa nuova edizione, accurata ed esauriente, fornisce innanzitutto un cenno sulle magistrature medievali e moderne di Siena e sulle vicende delle raccolte delle Biccherne; poi dà la bibliografia dell'argomento, un utilissimo indice delle famiglie cui appartennero le insegne araldiche dipinte sulle Biccherne, un elenco delle tavolette non più esistenti a Siena perché passate in altre raccolte pubbliche e private.

Ogni tavoletta dipinta è riprodotta a colori ed è accompagnata da opportune note storiche e da osservazioni d'indole artistica.

Un complesso di tale importanza e bellezza meritava di essere reso noto mediante un libro accurato, moderno e perfetto. Un plauso all'Autore, al Monte dei Paschi, all'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, che ne sono stati i promotori e gli attuatori.

G. C. BASCAPE'

PIETRO TIRLONI, *Pittori caravaggini del '500*. Pp. 153, con 74 tavole in nero e a colori, Edizioni di « Monumenta Bergomensia », Bergamo 1963.

L'autore ha condotto uno studio accurato e meticoloso su alcuni pittori bergamaschi, tutti nativi di Caravaggio, attivi in un'area che spazia dalla Valtellina al Cremonese, da Mantova a Torino, in un arco cronologico che si estende dal 1495 al 1609; essi sono Fermo da Caravaggio, Cristoforo Ferrari de' Giuchis, Nicola Moietta, Fermo Stella, Francesco Prata, Fermo Ghisoni e Giovanni Battista Secco.

Pur di non alta valenza poetica, gli artisti esaminati costituiscono dei punti di notevole interesse culturale, e la miglior conoscenza della loro attività permette di colma-